

BRANI TRATTI DA LA BELLEZZA RUBATA

**ADELE
1898**

[...]
Con la mano che mi tremava, quel pomeriggio scrissi a Ferdinand un lungo biglietto, dicendo che volevo imparare la filosofia e l'anatomia, volevo studiare arte e andare a Parigi. Se quelle cose erano accettabili per lui, e se davvero le sue parole sull'*avant-garde* erano sincere, sarei stata felice di diventare

sua moglie.
– *Amor fati!*...], – scrisse Ferdinand in cambio. – Se sono il tuo destino, Adele, spero che lo amerai... e che amerai anche me.
– Forse non lo ami adesso, – commentò Thedy quando glielo raccontai, – ma con lui farai una bella vita, Adele, e potresti imparare ad amarlo. Sono con-

vinta che potresti farlo e lo farai.
Avevo trovato un uomo all'altezza e rispettato, con cui avrei messo su famiglia. Un uomo che aveva le chiavi di tutte le porte e di tutti i libri che intendeva aprire. Credevo – o almeno speravo – che il futuro mi riservasse solo cose buone.
[...]



Ritratto di Adele Bloch-Bauer I (1907)

**ADELE
1900**

Dopo il bagno, scelsi un abito da cocktail verde senza maniche, con gli orli dorati. Quella sera facevo il mio debutto viennese da signora sposata, e volevo trovare l'equilibrio perfetto: raffinata, ma anche brillante e moderna. Mi incipriai con cura, meravigliandomi di quanto impegno occorresse per rendere lisce le ascelle. La mia nuova

cameriera personale era ancora più giovane di me, e anche lei era tessissima. Cercai di non metterle fretta e non innervosirla mentre mi infilava il vestito dalla testa, e sollevava i capelli per evitare che si impigliassero nel fermaglio del collier.
Il pesante girocollo d'oro di Koloman Moser era un dono di nozze di Ferdi-

nand ed ero felice di avere l'occasione per sfoggiarlo.
– Sfolgorante, – disse Ferry quando ci incontrammo nell'atrio. – Semplicemente adorabile.
– Ci sarà anche Moser stasera, – dissi io. – Sarà sicuramente entusiasta quando vedrà che porto la sua collana.
– Io parlavo di te, – disse Ferdinand. –

Sei tu che sei bellissima.

[...]

Lui fece un gran sorriso, e mi piacque subito. Parecchi degli uomini presenti, soprattutto i pittori, avevano l'aria malaticcia. Klimt era robusto, con una testa di riccioli castani e le spalle larghe. Un gran bell'uomo, sulla quarantina, con una barba appuntita da elfo. L'elegante completo a tre pezzi era di taglio perfetto, e lasciava intendere, sotto il tweed, la presenza dei muscoli. Benché a Vienna non si fosse visto il sole per quasi tutto febbraio, aveva un aspetto sano e colorito.

– Cerco di non fare mai meditazioni su niente, nel mio lavoro, – disse. – Preferisco concentrarmi su colore ed equilibrio.

Sfiorò il collier che mi cingeva la gola. Notai i frammenti di pittura blu sotto le unghie. Da vicino aveva il profumo dell'aria turchese di campagna, di acqua azzurra e neve, mescolato all'odore di animali che si svegliano dal letargo.

– Cerco cose che siano in contraddizione ma in qualche modo in armonia, – disse. Sentivo il calore delle sue dita, e tenni gli occhi fissi nei suoi. – Come quest'oro che ha sulle spalle, e la luce che contrasta con i suoi capelli scuri. Il carisma di Klimt era eccezionale. Balbettai qualcosa sulla faccia della donna che ci fissava dall'angolo del murale.

[...]

Era dall'estate precedente che non chiedevo niente a mio marito.

[...]

Quando gli chiesi se potevamo andare a Firenze («Per studiare il Rinascimento, – dissi. – Quella è stata la loro epoca aurea, e questa sarà la nostra, a Vienna»), Ferdinand si organizzò in un batter d'occhio, e mi fece ordinare anche una nuova pelliccia per il viaggio. Attraversammo le Alpi in un lussuoso vagone-letto, e arrivammo al Grand Hotel nel pieno di una tempesta di neve. La prima sera a Firenze ci rimpinzammo di fagiano arrosto e ravioli al formaggio, e dormimmo in un grande letto a baldacchino tra cuscini di piume. Il mattino seguente la nostra carrozza, arrancando per le strade fangose, ci depositò davanti agli Uffizi all'ora dell'apertura. Ero talmente eccitata che superai distrattamente le

antichità per salire subito alla sala del Botticelli.

Era proprio come me l'aspettavo, ma ancora più possente di quanto sperassi. Abbracciando con lo sguardo la Venere e la *Primavera* – tutte nude come Eva nel Paradiso terrestre, tutte piene di vita e di seduzione – sentii un'affinità con le donne botticelliane che mi fece arrossire dalla testa ai piedi.

I nostri passi rimbombavano nei lunghi corridoi degli Uffizi, e l'allegro chiacchiericcio degli italiani era contagioso. Dopo Botticelli, trovammo una piccola folla già radunata davanti alla *Venere di Urbino* di Tiziano. Aveva carni tenere e opulente, e il cagnolino bianco ai suoi piedi sembrava vibrante di vita. Anche a secoli di distanza mi era facile immaginare come si doveva

essere sentita la modella, fissando il pittore che ricambiava il suo sguardo: appassionante e appassionata, impietrita nella posa come la fanciulla di Munch sul letto, ma anche astuta, e saggia; senza vergogna e perfettamente consapevole del proprio erotismo. Immaginai la giovane che guardava sfrontata il pittore mentre lui le guidava la mano tra le cosce. Vedevo tutto: la scena nello studio, la vita nel disegno, la pittura bagnata, il cerchio di luce piena che illuminava la tela.

– A Parigi abbiamo visto la nuova arte, – sussurrai a Ferdinand, sforzandomi di mantenere un tono tranquillo, – ma è qui che è cominciato tutto.

– Adoro andare per musei con te, – rispose.

[...]

Filosofia (1899-1907)



© Imagno/Getty Images



Danae (1907-1908)

ADELE 1908

Klimt ringraziò tutti per essere intervenuti e in particolare i ministri per il loro sostegno.

[...]

– L'accoglienza del pubblico è spettacolare, – disse. – Venite, andiamo insieme alla galleria.

Mio marito non era abituato a farsi dare ordini da nessuno, ma l'entusiasmo di Klimt era contagioso. Lo seguimmo nella galleria centrale, dove cinque nuovi dipinti erano illuminati da moderni riflettori. In una spettacolare cornice dorata, il mio ritratto sembrava appartenere a un altro universo, e io ero una donna esotica proveniente da una misteriosa terra di sogno. Lo avevo visto

nello studio, ma in pubblico fu un choc: la bocca rossa e voluttuosa, gli occhi limpidi, con quell'espressione di nostalgia e desiderio che nemmeno io riuscivo a decifrare completamente.

[...]

Mentre consegnavo il bicchiere vuoto a un cameriere lì vicino, vidi Emilie Flöge che mi sorrideva.

[...]

– Ricordati solo che quella sulla tela non sei veramente tu, – mi sussurrò all'orecchio. – Questa per me è stata la cosa più difficile: la gente che continuava a insistere che ero io, quando invece non ero assolutamente io.

– E chi era, allora? – le chiesi.

– Klimt, ovvio, – disse con una buffa risata. – Quello che Klimt vedeva quando guardava me che guardavo lui.

– Ma non è anche qualcosa più di questo?

La stessa immobilità che avevo visto in Klimt invase anche lei, che chiuse gli occhi e mi diede l'impressione di compiere un viaggio in qualche luogo nascosto dentro di sé, per poi ritornare con la risposta.

– Lavora e lavora finché sulla tela non emerge qualcosa che è molto più dell'uno e dell'altra, – disse riaprendo gli occhi. – Questo è il suo genio.